



CANNES

Godard l'oscuro

Un film sulla doppiezza per il regista che spregia Cannes e Tarantino

ORE 16 DI IERI, SULLA CROISSETTE: PROIEZIONE UNICA, STAMPA E PUBBLICO ASSIEME, di *Adieu au langage*, nuovo film di Jean-Luc Godard, in concorso. Il maestro non è a Cannes: non ci viene dai tempi di *Detective*, 1985, quando tenne una conferenza stampa surreale in compagnia di Johnny Halliday. Il film, che è in 3D e dura 70 minuti, c'è.

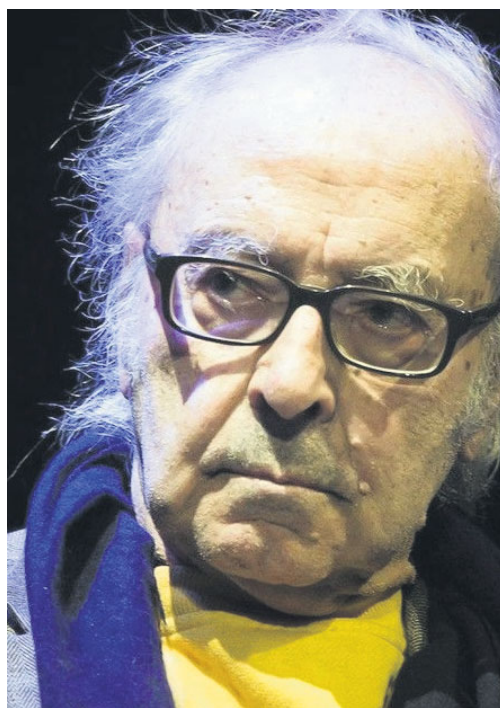
Ore 15: ci avviamo a passo di carica verso il Palais perché quando le proiezioni sono uniche (le solite genialate del festival, che sembra avere un piacere sadico nel complicare la vita agli accreditati) bisogna entrare in sala almeno un'ora prima. Nel frattempo, andando all'indietro nel tempo, Godard ha parlato. Il sito di Le Figaro rilancia un'intervista radiofonica concessa a France Inter, naturalmente a Parigi. Alla domanda «cosa potrebbe convincerla ad andare a Cannes?», la risposta è secca: «Rien», nulla. Si augura di non prendere alcun premio («Tanto ho già un Oscar», dice: alla carriera, ricevuto nel 2011). E se dovesse vincere la Palma d'oro? «La regalerò al mio commercialista». Ma la chicca arriva quando il giornalista di France Inter gli chiede di Quentin Tarantino pensando forse di avere una risposta carina: il regista di *Pulp Fiction* lo ama al punto d'aver battezzato «Bande à part» la propria casa di produzione (*Bande à part* è un film di Godard del 1964). La risposta è talmente clamorosa che dobbiamo trascriverla in francese, perché non pensiate che stiamo esagerando: «Tarantino ne m'intéresse pas. C'est un faquin, un pauvre garçon, mais tant mieux s'il est heureux. Autrefois c'était le genre de personne que l'on détestait. Mais aujourd'hui, on laisse aller». Traduzione letterale: «Tarantino non mi interessa. È un maleducato, un povero ragazzo, ma se è felice così tanto meglio per lui. Un tempo era il tipo di persona che avremmo detestato. Ma oggi, va così». La parola chiave di tutto è «faquin», che ierichiacchierando con gli altri inviati italiani - faticavamo a tradurre e che poi abbiamo trovato in un dizionario di argot in rete: viene dalla stessa radice dell'italiano «facchino» e significa «persona maleducata, disprezzabile». Mamma mia! Forse in questo momento il commercialista di Tarantino sta avviando le pratiche per cambiare nome alla Bande à Part Productions.

E ora, avanti nel tempo. Ore 17.15: *Adieu au langage* termina, restituiamo gli occhiali per il 3D e proviamo a ragionare su ciò che abbiamo visto. In altre interviste Godard ha ingiunto al mondo di non chiedergli, e in generale di non cercare, alcun significato. Ma siamo pur sempre dei critici (anche se a volte qualche dubbio fa capolino) e voi vorrete pur sapere com'è, questo film! Partiamo dal 3D, che almeno è una cosa concreta. Non è un vero 3D. In molte immagini le due lenti degli occhiali permettono di visualizzare immagini diverse, per cui l'effetto è quello di una sovrapposizione, non di un'immagine tridimensionale. Sarà voluto, come no? Ma dà anche un'impressione di sciatteria, di povertà tecnica. Però la «doppiezza» è il tema vero del film: tutto si svolge all'interno di due livelli concettuali, indicati come «1. La natura» e «2. La metafora». Ci sono due coppie, quindi due uomini e due donne. E molte immagini vengono riprese, cioè rilette prima come «naturali» e poi come «metaforiche». Azzardiamo: ciò che permette alla natura di diventare metafora è il linguaggio, e nel momento in cui il film (vedere titolo) dice addio al linguaggio, i casi sono due. O si rinuncia alla metafora e si ritorna tout-court alla natura, o si trova un livello intermedio fra le due. E qui entra in ballo il cane. Il vero protagonista è infatti un cagnolino che si aggira qua e là, e che però non è un elemento «naturale», perché la voce fuori campo ci ricorda che il cane è l'unico essere capace di amarci più di quanto ami se stesso. Dobbiamo quindi rinunciare al linguaggio ed entrare nel livello di comunicazione «canino» per risolvere la



Da «Adieu au langage» di Jean-Luc Godard

All'americano che lo considera un mito, gli dà del «faquin», del maleducato e sulla Croisette dichiara di non volerci mettere piede Hazanavicius, l'altro francese in gara con «La ricerca»



Il regista Godard

dicotomia natura/metafora? Forse. O forse quello che abbiamo appena scritto è una gigantesca idiozia, e se Godard la leggesse ci darebbe del «faquin».

È imbarazzante accostare, nello stesso articolo, un testo polisemico e forse volutamente ironico come *Adieu au langage* e un filmone didascalico e banale come *La ricerca*, l'altro francese in concorso della giornata: ma è colpa del festival, che ha costruito il programma con i piedi. *La ricerca* è il nuovo film di Michel Hazanavicius, il regista di *The Artist*. Quel film muto e in bianco e nero, premiato con l'Oscar, ci aveva abbastanza divertiti. Però il sospetto che Hazanavicius fosse il tipico intellettuale parigino da salotto era trapelato. Ora ci racconta la doppia odissea di un soldato russo (che diventa un bieco assassino) e di un bambino ceceno (che vede uccidere i genitori e vaga da solo finché viene salvato da una francese che lavora per l'Unione Europea) nella guerra di Cecenia del 1999. Il film fa la morale agli europei distratti, rappresenta i russi come mostri e i ceceni come martiri, ricorre ad ogni estorsione sentimentale per farci piangere, è prevedibile e «telefonato» come la puntata di una sitcom. È spettacolare ma moralistico, vuole insegnarci una lezione e lo fa in modo disprezzabile. È un po' un film-faquin, e forse Godard sarebbe d'accordo.

«Maidan», l'onda della folla sulla piazza della rivolta

DALL'INVIATA A CANNES

«ADDIO PRESIDENTE NON TORNARE. VITIA CIAO, CIAO, CIAO!». LE NOTE DI «BELLA CIAO» RIEMPIONO LA PIAZZA IN QUESTA VERSIONE AD HOC CONTRO IL PRESIDENTE VIKTOR YANUKOVICH. «Abbasso la cricca, viva l'Ucraina», gridano dal palco. L'inno nazionale echeggia a più riprese, come un mantra. Occhi commossi, qualche pugno alzato e la maggioranza con la mano sul cuore. Siamo a Kiev nella celebre piazza della rivolta, Maidan, quella delle centinaia di morti dello scorso febbraio. Quella in cui si è riversato l'intero paese nel novembre 2013 per dire basta al regime filo russo di Yanukovich e che domenica voterà

per le politiche che dovranno sancire il nuovo presidente e il nuovo parlamento.

Ieri sulla Croisette ha fatto irruzione, come un boato, *Maidan* lo splendido documentario di Sergei Loznitsa, classe 1964, ucraino. Una sorta di instant movie che il regista ha girato come un fiume in piena in quei quattro mesi che hanno cambiato il volto del suo paese. E che ieri è stato «preso d'assalto» soprattutto dalla stampa russa.

Se piazza Tahrir simbolo della «primavera egiziana» c'è stata raccontata fin qui da una manciata di documentari, attenti soprattutto al racconto individuale dei protagonisti, *Maidan* fa un passo ulteriore di stile e contenuti. A parlare, infatti, è l'intera piazza. Mai un primo pia-

no, mai un'intervista, mai un dettaglio. Ma l'onda travolgente della folla, centinaia e centinaia di persone che rispondono a chi arringa dal palco come in un coro, come in un karaoke, come nelle curve dei tifosi. Dal canto di Natale dei bambini vestiti a festa alle preghiere dei preti ortodossi, dall'annuncio dei corsi «di rivoluzione» tenuti dai leader di quella arancione, alle poesie che promettono amore e libertà. Quel palco in mezzo alla piazza come un «grande fratello» che spinge sulle corde del nazionalismo, dell'amor di patria, dell'odio contro Yanukovich «che segue solo gli ordini di Putin». Che invoca «gloria all'Ucraina», che ripete a più riprese l'inno nazionale. Che accende gli animi come un interruttore. Mentre i rumori di fondo della piazza si intersecano, si accavallano, senza mai perdere di vista la totalità di questo mare in subbuglio. L'impatto è impressionante.

Soprattutto quando si passa alla seconda parte del film. Il momento della violenza, degli scontri. Il fumo nero dei copertoni bruciati che si alza nel cielo e sommerge tutto. Le voci concii-

tate tra gli spari dei poliziotti in assetto da guerra. «Sono vere pallottole», gridano le voci. «Un dottore, un dottore...», urlano altri. La presa diretta sulla violenza e il massacro. Le immagini sono interrotte, soltanto a tratti, dai cartelli neri con le indicazioni di cronaca. Sintetici, secchi, veloci. Che dicono della totale sordità del governo davanti alle proteste. Sgomberi e poi nuove «invasioni». Col passare dei giorni il clima si fa più incandescente. Mentre la piazza viene circondata dalla polizia. Gli uomini in divisa con i fucili che sparano sulla folla. Anche qualcuno di loro viene colpito. Ma la piazza resiste, nonostante tutto. La polizia viene respinta. I morti sono centinaia e il 22 febbraio Yanukovich si dimette. Ed è il momento del dolore, dei funerali, della «gloria agli eroi» caduti. La piazza ora è completamente buia illuminata solo dagli schermi dei cellulari, come candele moderne che lampeggiano tra la folla. Un fiume di gente, infinito, teso che si divide soltanto per far passare le bare. E anche il pubblico del festival applaude commosso.